



Davide Piacenza e l'intreccio tra forme espressive, politica, valori e diritti: «Gli Stati Uniti incarnano la peggior versione del dibattito»

Il colonialismo della correttezza

di MARCO BRUNA

Viviamo in un'epoca di scuse. L'ultimo è stato il «Guardian», a fine marzo. Ha chiesto scusa per i legami del quotidiano con la tratta schiavista: ci sono prove che il fondatore John Edward Taylor (1791-1844) e almeno nove degli undici finanziatori della testata abbiano adottato «pratiche schiaviste attraverso l'industria tessile» per i rapporti con le piantagioni del Sud degli Stati Uniti. I Paesi che hanno costruito parte delle loro fortune con il dominio coloniale hanno cominciato a guardarsi alle spalle. Il passato pesa. Pesano le parole scritte sui libri e sui giornali, quelle pronunciate, pesano le statue. Nel 2019 il «New York Times» ha pubblicato un progetto, intitolato *1619*, che ripensava la storia del Paese proprio alla luce del lavoro forzato di milioni di schiavi.

Il giornalista Davide Piacenza ha provato a fare chiarezza. Nel saggio *La corruzione del mondo* (Einaudi Stile libero) ripercorre la stagione del politicamente corretto e si sofferma, tra le altre cose, sui controversi interventi nei testi di Roald Dahl, sui rischi dell'«odioso nomignolo» *cancel culture*, su come la stampa tratti il tema della rappresentazione e dell'inclusività, su come gli attivisti di Black Lives Matter siano arrivati ad abbattere la statua dello schiavista Edward Colston nel porto di Bristol.

È una guida per il lettore italiano, per orientarlo in una selva di termini anglofoni che spesso generano confusione.

Lei si espone subito e scrive: «Bisogna fare il tifo per il politicamente corretto». Che cosa intende?

«Chi osserva con spirito critico le questioni che riguardano la rappresentazione delle minoranze viene spesso inquadrato come un reazionario mascherato. In America si viene etichettati come *reactionary centrist*, reazionari moderati, che è una contraddizione in termini. Si può parlare e criticare anche da una pro-

spettiva di sinistra. Lo dirò in modo forse banale: è nostro dovere sperare in un mondo più giusto, nel quale i nuovi equilibri delle società in cui viviamo vengano rispecchiati dall'industria culturale. Bisogna sperare in una società più rappresentata. In questo senso faccio il tifo per il politicamente corretto».

Il politicamente corretto si è imposto attraverso il controllo di opere letterarie, in modo che rispecchino una maggiore inclusività, e, in un'ottica più ampia, tramite l'abbattimento di statue. Secondo lei è giusto mettere mano ai testi degli autori del passato per conformarli alla sensibilità contemporanea?

«Sono contrario. Le opere letterarie devono essere considerate come tali, non come veicoli di miglioramento sociale o di rappresentazione di una determinata minoranza. Non sono un sostenitore degli interventi «cosmetici» sui testi tanto per sentirci in pace con noi stessi. La cultura svolge il ruolo esattamente opposto: il senso dell'uso della *n-word* (la parola *nigger*, negro, ndr) in *Huck Finn* di Mark Twain è farci pensare a come fosse il mondo quando fu scritto il libro. In quello che chiamo «presentismo» si rischia di schiacciare tutto su una prospettiva molto compressa, che è

quella di una parte del mondo occidentale, quella parte che negli Stati Uniti beve caffè nei bar di Brooklyn».

Nel libro pone una domanda cruciale: perché nel 2023 fa più notizia l'abbattimento di una statua che un'insperata scoperta scientifica?

«Il problema è come i media si occupano di questi temi. Invece di distinguere dal gioco politico, che li usa come volani per il consenso elettorale, bisognerebbe analizzare le spinte sociali che portano all'abbattimento di una statua. Non si tratta solo di riscrivere o di abbattere. Ci sono ragioni storiche che varrebbe la pena indagare».

Il dibattito sul politicamente corretto

to è squisitamente anglosassone, per via del passato (coloniale, razzista) che Paesi come l'America e la Gran Bretagna si portano addosso. Gli Stati Uniti continuano ad avere un'egemonia culturale imprescindibile su di noi?

«Sì, sono i meccanismi del *soft power*. Il lessico e le tendenze che nascono a livello accademico trascinano nelle istituzioni e nelle grandi aziende. Semplifico: è una questione di colonialismo culturale. Gli Stati Uniti incarnano la peggiore versione del dibattito sul politicamente corretto».

Dedica un ampio capitolo ai social. Il fatto che gran parte del dibattito su «cancel culture» e politicamente corretto avvenga su piattaforme digitali ha svilito la qualità della discussione?

«Sicuramente. Questi temi avranno sempre più rilevanza nei prossimi anni. Ci sono gruppi sociali, spesso minoritari, spesso ai margini, che a un certo punto chiederanno di fare i conti con la storia. Come possiamo prendere sul serio influencer improvvisati che sposano questi temi per moda, gente che magari fino a ieri si concedeva la battuta omofoba ma poi, illuminata sulla via di Damasco, ha scoperto l'inclusività?».

Questo iper conformismo a codici di inclusività non rischia di impoverire il linguaggio artistico, di per sé provocatorio, allusivo, ironico? Non ne usciamo tutti un po' più impauriti?

«Questa cosa accade già, è già in stato avanzato negli Stati Uniti. Quello a cui stiamo assistendo, soprattutto sulle piattaforme digitali, è uno svilimento rituale delle scuse sincere. Il fine delle scuse non è più quello di ottenere una qualche forma di progresso. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di un tentativo di elevare sé stessi, di ripulirsi. Il problema è la paura del dito puntato contro».

La società italiana cambia in fretta. Questi temi piomberanno nel dibattito interno. Come reagirà il nostro Paese?

«Difficile dire quando ci arriveremo».